

## Virgili: l'amore è l'essere l'uno per l'altra

ROBERTO RIGHETTO

In una recente intervista di Raffaella De Santis su "Repubblica" intitolata *Il sesso? Troppo facile, provate l'amore*, il filosofo sloveno Slavoj Žižek tesse un elogio del romanticismo e si scaglia, con la forza della logica, contro l'individualismo imperante nel campo dell'amore e del sesso, che oggi porta al cosiddetto poliamore. «Ci diamo appuntamento su Tinder o su altri siti di incontri e ci illudiamo così di tenere a bada le passioni. È orribile, vogliamo innamorarci senza mai perdere il controllo. Altro che poliamore e sessualità libera: non ci credo. In inglese si usa il termine "to fall in love", letteralmente "cadere nell'amore". Il vero amore è una caduta, uno shock totale. L'amore è molto più radicale del sesso. Il sesso può essere brutale, pragmatico, una risposta ai nostri bisogni immediati. L'amore ha invece un aspetto sublime, totale. Per questo quando amiamo accettiamo tutto, anche i difetti del partner. Perché non è una semplice prestazione». Critico della società capitalista, neomarxista e lacaniano, Žižek spesso utilizza metafore religiose e non disdegna dialogare con pensatori cristiani come John Milbank, col quale ha scritto un libro su Gesù e san Paolo. Alla teoria del poliamore, che si è affermata negli ultimi decenni in Occidente, dedica un capitolo assai eloquente la teologa e biblista Rosanna Virgili in un suo libretto, *Qual è il tuo nome?*, pubblicato da Qiqajon (pagine 116, euro 10). Ma cosa si intende per poliamore? Ne parlò la prima volta la femminista americana e leader di una comunità neopagana Morning Glory Zell-Ravenheart nel 1990, mentre nel 1997 uscì il primo volume che ne provocò la diffusione: il titolo era *The ethical slut. A guide of infinity sexual possibilities* e vendette 200mila copie. Autrici ancora due donne statunitensi, le sessuologhe Janet Hardy e Dossie Easton. Si tratta di una teoria in cui l'individualismo e consumismo sono portati all'estremo e che proclama il diritto di tutti, sia di chi vive in coppia stabile sia di chi è single, eterosessuale o omosessuale, alle relazioni amorose e sessuali multiple, ove tutti i partner sono consenzienti. Come ben spiega Virgili, il motivo di questa scelta «sta nella fatica di avere solo un rapporto monogamico e di avvertire questo come una forzatura dei propri desideri e della propria natura». Chi sostiene questa teoria insomma punta tutto sul diritto dell'individuo a vivere in totale "libertà" la sua dimensione sessuale; non solo, in tal modo si pretende di eliminare la logica del possesso che sarebbe alla base dell'amore tradizionale vissuto all'interno di una coppia. La teologa non ha difficoltà a

Nel suo ultimo saggio la biblista riflette sulla concezione ebraica e cristiana, "smontando" le recenti tendenze individualiste

smontare questo complesso di costruzioni mentali a partire dalla storia, dato che nelle culture poligamiche il senso di proprietà dell'uomo rispetto alla donna era ed è enormemente accentuato: la poligamia non serve altro che ad accrescere il senso di proprietà di un uomo, sia attraverso le donne che attraverso i figli o i beni materiali. «Il superamento della poligamia - si legge nel libro - è stato storicamente una grande vittoria delle donne, diventate con la monogamia non più proprietà ma coniugi del loro marito, quindi soggetti liberi e non possedibili ai pari di loro». E non è vero nemmeno che l'esclusività del rapporto fra due persone coniugate comporti per forza una relazione possessiva: «In realtà succede il contrario: le coppie monogamiche in cui emerge la possessività sono destinate ad esplodere, non possono resistere». In ogni relazione amorosa si può essere possessivi. Ma quello che manca al poliamore è proprio la dimensione del noi: al centro c'è l'idea della persona ridotta a essere individuale, il cui corpo ha pulsioni e bisogni sessuali che devono essere soddisfatti. Punto e basta. Sparisce completamente la dimensione dell'eros, dell'amore come dono di sé all'altro, e tutto è considerato lecito. Sempre Virgili ricorda la concezione dell'amore elaborata dalla cultura ebraico-cristiana: l'essere l'uno per l'altra. «I due formeranno una carne sola» è scritto in Genesi per immaginare non un rapporto di potere ma di reciproco amore, rifiutando di "consumare" l'altro come se fosse un oggetto e solo per soddisfare il proprio piacere. La biblista esplora poi il concetto di corpo e anima in san Paolo per aiutarci a ridefinire cosa significa oggi parlare di identità, in un excursus che va da Mosè a Ulisse, da Pirandello a Dostoevskij. Una rilettura di testi sapienziali e letterari che ci permette di capire meglio quanto sia essenziale ancor oggi abbattere le barriere che separano uomini e donne, ma anche popoli e culture. Partendo innanzitutto da noi stessi, dalla capacità di vincere il senso di estraneità che possiamo vivere fra il nostro corpo e la nostra anima per arrivare poi a scoprire l'altro, sia vicino che lontano.

# AGORA

cultura  
religioni  
scienza  
tecnologia  
tempo libero  
spettacoli  
sport

Dietro le quinte dello "Zecchino d'Oro" 26

Ron, nel nuovo album l'omaggio a Dalla 26

Calcio, la nuova Italia sta crescendo 27

La risalita del Cesena, ora in Serie C 27

CRAIG MORRISON

Ulrich Luz, nel suo commentario *Hermetica* sul Vangelo di Matteo, scrive: «Scrivere qualcosa sui farisei oggi è piuttosto difficile, perché lo stato dell'argomentazione è straordinariamente controverso. I problemi iniziano già con il nome...». Tuttavia, non sappiamo per certo né cosa significhi questo termine né se i farisei lo usassero per riferirsi a loro stessi. Vincent Taylor nel suo commento su Marco (1966) offre una spiegazione completa del significato, osservando che «la derivazione del nome è oscura» e suggerisce diverse interpretazioni. In *The Jewish annotated New Testament* ("Il Nuovo Testamento commentato da studiosi ebrei"), le note a piè di pagina e gli altri excursus non forniscono commenti sull'etimologia del nome farisei, ma rimandano il lettore alla discussione più completa, presente nei saggi della seconda parte del volume. Nel primo di questi, Daniel R. Schwartz opta per il significato etimologico "specificare" e Lawrence Schiffman, nel secondo, preferisce l'etimologia "separatisti". Una seconda categoria di commentatori offre una breve osservazione sull'etimologia del termine farisei. François Bovon, nel suo commentario sul Vangelo di Luca, relega la questione del nome fariseo ad una nota in calce: «I commentatori sottolineano prontamente l'etimologia (sebbene incerta) della parola "fariseo", che significa "colui che si distingue"; "colui che si separa", "colui che rimuove se stesso". James Dunn nel suo articolo *Paolo e la Torah* scrive che quella dei "separati" è la caratteristica che più definisce i farisei. John Kilgallen, nel suo *Le venti parabole di Gesù nel Vangelo di Luca*

SPIRITUALITÀ

## Che cosa c'è nel nome "farisei"?

(2008), scrive: «Fariseo significa colui che è "separato"; fondamentalmente, ciò che separa il fariseo è il peccato, o la disobbedienza alla Legge di Mosè e le sue autorevoli tradizioni successive». Joseph Fitzmyer ritiene che «Il nome greco *pharisaiōi* è probabilmente una trascrizione dall'aramaico *pariśayē*, "separati", indubbiamente usato, riguardo la categoria, da parte di altri che differivano con loro. Potrebbe aver espresso un certo distacco e l'evitare di trattare con altri ebrei meno osservanti della Torah». Queste interpretazioni collasano un'etimologia meno che certa - della parola fariseo - nel carattere letterario "fariseo" dei Vangeli. Il significato etimologico "distaccato" è difficilmente positivo e non riesce a riconoscere l'oscurità di questa parola. Leon Morris, nel suo commentario sul vangelo di Matteo (1992), scrive: «I farisei erano un partito religioso amante del fatto che il loro

nome derivasse da una parola che significa "separato". Il risultato fu che i farisei tendevano a vedersi un gradino sopra le altre persone». Alcuni commentatori presuppongono semplicemente il significato "separatista" con il senso di "distaccato", come è evidente nell'interpretazione

### ROMA Una tre giorni interdisciplinare

Anticipiamo in queste colonne le conclusioni dell'intervento di Craig Morrison del Pontificio Istituto Biblico, che aprirà oggi la tre giorni "Jesus and the pharisees" ospitato dalla Pontificia Università Gregoriana fino a giovedì. Dopo le introduzioni di Michael F. Kolarcik, David Rosen e Joseph Sievers, nella prima giornata interverranno, oltre a Morrison, Peter Dubovsky, Steve Mason, Dominik Markl, Vered Noam, Eric Meyers, Nuria Calduch Benages, Angela La Delfa, Juan Manuel Granados, Adela Yarbro Collins, Benedetta Rossi, Henry Pattarumadathil e Hermut Löhr; nella seconda, Stephen Pisano, Harold Attridge, Jens Schröter, Christian Rutishauser, Yair Furstenberg, Günter Stemberger, Vasile Babota, Tyler Smith, Luca Angelelli, Massimo Gargiulo, Matthias Skeb e Abraham Skorka. Giovedì i convegnisti saranno ricevuti in udienza dal Papa prima della sessione conclusiva, che conterà sugli interventi di Paola Mollo, Christian Stückl, Adele Reinhartz, Philip Cunningham, E-tienne Vető, Nuna da Silva Gonçalves, Riccardo Di Segni, Ambrogio Spreafico, Joseph Sievers, Amy-Jill Levine e Massimo Grilli.

delle tre storie di conflitto in Marco 2,1-17, del commentario di Mateos e Macacho sul Vangelo di Marco. Gli autori sostengono che Gesù stava creando una comunità universale e che i farisei la respinsero perché distruggeva la loro esclusività e cancellava i loro privilegi. Nel monumentale *Anchor Bible commentary* di Raymond Brown su Giovanni 1-12 (1966) in nessun luogo si trova l'etimologia del termine fariseo. Brown, che ha studiato il semitico sotto Albright alla Johns Hopkins, conosceva certamente i significati ebraici e aramaici del termine fariseo. In una nota esplicativa, in Giovanni 1:24, dove la parola fariseo appare per la prima volta, non viene fornita alcuna etimologia. Infine, ci aspetteremmo un'osservazione etimologica in Giovanni 3,1: «Ora c'era un fariseo di nome Nicodemo», ma non ne viene fornita alcuna. Nei quattro commentari evangelici del testo *New Interpreter's Bible* di PHEME PERKINS, GAIL R. O'DAY, R. ALAN CULPEPPER, ed E. EUGENE BORING, nessuna etimologia è data per fariseo. Questa sembra essere stata una decisione

editoriale. Allora, cosa c'è in un nome? La risposta è nulla, come Giulietta sapeva già oltre quattro secoli fa. Gli argomenti etimologici ignorano la fallacia etimologica e producono una varietà di scelte: "separati", "chiarificatori", "spiegatori", "secessionisti" e così via. Nei dizionari del XX secolo gli studiosi hanno gradualmente riconosciuto che il significato etimologico di fariseo è nel migliore dei casi poco chiaro e che il lessico appropriato per l'aramaico *pariśayē* è "fariseo" senza ulteriori commenti. Sebbene il nome fariseo avesse un significato lessicale originale, oggi quel significato è perduto. Anche l'interpretazione "separato" pone la domanda, "separato da cosa o da chi?". Gli studiosi che creano voci di dizionario biblici per "fariseo" dovrebbero essere particolarmente sensibili a questa domanda, dal momento che una vasta gamma di lettori consulta queste risorse come riferimenti esatti. Brevi considerazioni sul significato etimologico del termine fariseo, con l'accezione di "separato" dovrebbero essere evitati perché possono portare i lettori cristiani a una descrizione fantasiosa della "separazione farisaica". Nell'attuale letteratura c'è una chiara tendenza ad abbandonare del tutto l'argomento etimologico e semplicemente considerare come il termine è usato in particolari testi e generi, dai diversi autori. L'approccio coincide con la tendenza della lessicografia aramaica di esaminare particolari corpora di opere antiche, come i recenti lessici aramaici di Michael Sokoloff. Quindi possiamo arrivare a una descrizione del termine "farisei" nella letteratura del Nuovo Testamento, nella letteratura tannaitica e in seguito nella letteratura rabbinica, e queste descrizioni possono differire significativamente l'una dall'altra. Joseph Sievers ci ha insegnato che oggi sappiamo meno dei farisei di quanto non sapessimo 50 anni fa. Ma è una lotta per scartare i vecchi modi di pensare - l'attuale "sussidio descrittivo" del nome fariseo. Forse possiamo imitare Giulietta che ha lottato per sconfiggere i suoi pregiudizi sul suo amato, soprannominato "Montague-Montecchi". Lei ha avuto la giusta idea.

Achille  
Mazzotti,  
Gesù  
tra gli scribi  
e i farisei  
(1844)  
Roma,  
Accademia  
Nazionale  
di San Luca



Secoli di interpretazioni non sono riusciti a sciogliere del tutto l'interrogativo sul vero significato del termine, da oggi al centro di un convegno alla Gregoriana